



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XLIV - Settembre 2015 - N. 3

www.lavaladdo.it

e-mail: redazione@lavaladdo.it

Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%
Filiale di Torino

La Valaddo

"èse diferent per èse melhour"

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA RIPARIA

FASCICOLO N. 169 - SOMMARIO

- XII convegno storico del Laux
- Discorso del coordinatore della XXXVII Festa de "La Valaddo"
- Vangelo Festa Laux
- Intervista a Ugo Piton
- Intervista a Emile Gauthier
- Uno proumènaddo â més d'lâ vèll-hâ bourjâ dè Prâldi
- El Chenabbou (La Canapa)
- L'ort dè Valaddo
- Gente in Guerra
- Il bucato delle nonne
- Libri della nostra terra
- Ricordo di Ettore Ghigo
- Ricordando Brigitte Köhler
- Ousitanio, vita sospesa
- Valeria Tron, Cantautrice - Uno dè nouz aoutri

Mersì a tuts p'la XXXVII Fêtè d'la Valaddo a Laou

Nei primi due giorni di agosto La Valaddo ha visto il XII Convegno Storico del Laux e la sua XXXVII Festa, per la prima volta nella stessa borgata e nello stesso fine settimana! Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato all'organizzazione degli eventi a partire dal Comune di Usseaux, il Comitato e i relatori del Convegno Storico, le autorità civili presenti, i gruppi che sono intervenuti la domenica: Bal da Sabre, il Coro della Valaddo, la Fondazione Guiot Bourg, La Cricca, La Teto Aut, Lou Pais Brianconnes, Lou Télh, la delegazione di Coumboscuro che ha ricevuto il passaggio di consegne per la prossima edizione, il diacono Mario Farinon e il predicatore Claudio Tron per la celebrazione ecumenica, tutti i volontari e i soci che hanno partecipato e sostengono La Valaddo.

Direttore responsabile: Enrico BASSIGNANA
Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Marta BARET - Riccardo BREUZA
Luca DE VILLA PALÙ - Maria DOVIO - Arianna
HERITIER - Ugo PITON - Roberta PONS - Simona
PONS - Claudio TRON

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Alzani Tipografia s.a.s. Via grandi, 5
10064 Pinerolo - Tel. 0121.322.657

Quota associativa: Italia ed Escartons € 18
Digitale € 10 - Estero € 22
Socio sostenitore: almeno € 25

C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone
C.F.: 94511020011
IBAN IT97 S076 0101 0000 0001 0261 105
NON SI ACCETTANO ASSEGNI

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione
dei loro Autori.







XII convegno storico del Laux

Ciclo “Dal conflitto alla convivenza” - “Valdo e Francesco – I fondatori e gli sviluppi”

di Giuseppe Scali

Dunque sabato 1 agosto, come da 12 anni ad oggi, tutti al Laux. Qua ci troviamo bene. Tema molto interessante. Relatori di valore. Partecipazione che ogni volta aumenta.

Quest'anno dopo un luglio di gran caldo la bella conca del Laux ci offre invece un gran fresco per tenerci svegli. Ma prima di tutto apprezziamo la semplicità e cordialità degli incontri con nuovi e vecchi amici, e la conversazione a tavola davanti a una polenta fumante... non è piacevole cultura questa? Unica ombra: speriamo in una maggiore presenza di giovani...

Il programma proponeva tre linee di approfondimento: la vicenda storica personale di Valdo di Lione e di Francesco d'Assisi; le sorti dei movimenti religiosi nati dal loro progetto; infine se e che cosa oggi ci coinvolge della loro eredità.

Il prof. Grado Merlo nei due interventi del mattino e del pomeriggio ci introduce con rigore alla vita concreta e al pensiero di Valdo e di Francesco, sfoltiti dalle successive invenzioni. Lavorando con cura sulle fonti storiche ci appare tra i due una sorprendente affinità di storia personale, di ideali, di progetto. Comune l'origine benestante, la conversione e l'abbandono evangelico di ogni sicurezza terrena, la vita itinerante, il rapido formarsi di gruppi di se-

guaci (uomini e donne) in povertà e uguaglianza, il rifiuto di gerarchia interna.

Diverso sarà invece il destino dei due movimenti, “valdese” e “francescano”. Su questo intervengono il prof. Lothar Vogel della Facoltà Valdese di Roma ed il prof. Paolo Cozzo dell'Università di Torino.

I variegati movimenti dei “poveri” di Francia e Nord Italia si differenziano su certe scelte (la proprietà di beni, il lavoro remunerato, la gerarchia...) ma li accomunano le persecuzioni e i processi per eresia.

Il movimento di Francesco invece vedrà una rapida diffusione in Italia, Europa, Oriente (a Pinerolo il convento e la chiesa francescana esistono già a meno di 20 anni da Francesco). Dopo 50 anni il ministro generale dell'Ordine diventerà Cardinale.

Cosa ci rimane oggi dell'esperienza di Valdo e Francesco? Ne parlano il pastore Giuseppe Platone e padre Giuseppe Giunti: entrambi diretti testimoni dei percorsi religiosi ereditati ottocento anni fa.

Cambiati i tempi, passate riforme, regni e guerre, ci resta di Valdo e Francesco la chiarezza del messaggio: scelte personali; rinuncia a denaro e ambizioni; fraternità e rispetto verso ogni essere umano; lettura assidua del Vangelo...

E ora, alla prossima estate 2016.

Discorso del coordinatore della XXXVII Festa de “La Valaddo”

di Andrea Berton

Un gron boundzournè a tuts!

Bon jour à tout le monde!

Una splendida giornata a tutti!

Ricordiamoci che il sunto di questo momento d'incontro tra generazioni e persone diverse, benché provenienti da paesi vicini non solo nello spazio, deve essere e rimanere nel contesto della frase simbolo e a noi molto cara: “*èse diferent per èse melhour*”. Il meglio di ognuno di noi non è dentro noi stessi, bensì nell'operare, con consapevolezza, nelle comuni differenze e nella capacità di cogliere ed estrapolarne, in queste, il meglio di ognuno.

...

Oggi, ci troviamo nel Comune di Usseaux, più precisamente nella sua unica frazione della destra orografica del Chisone: il Laux, punto da cui improvvisamente la nostra alta valle si apre e libera, con le sue fantastiche braccia, gli spettacolari scenari del Pian dell'Alpe e del Vallone dell'Albergian. Chi ha avuto la fortuna di percorrerli e di attraversarli sa a quale sensazione mi riferisco e all'infinito senso di libertà che si prova nel sentirsi, nel contempo, radice e foglia (direi ago, visto che ci troviamo totalmente immersi nei larici e nelle conifere) di un così meraviglioso spettacolo naturale.

Diverse migliaia di anni fa, proprio qui, un immenso ed imponente ghiacciaio scivolava sino quasi alle porte di Pinerolo, e scavava i diversi fianchi della nostra valle, rendendo così, dopo millenni, questi luoghi ospitali e possibili alla vita dell'uomo, che non tardò a farne punto di riferimento e di radice della propria esistenza. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti ma, purtroppo e forse di riflesso a tutto questo scavare del

vecchio ghiacciaio, molto è entrato nelle mentalità e nei modi di fare della gente. Da cocciuti montanari, pare che, spesso, non disdegniamo coltivare le contrapposizioni, le differenze, compiacendoci delle ostilità, piuttosto che arricchirci delle meravigliose diversità.

...

Ed allora, proprio noi, immensamente fortunati come siamo di avere una lingua, il nostro patouà, capace di rappresentare gesti, suoni, dettagli che lo stesso italiano o l'inglese nemmeno si sognano, occorre... che impariamo a coltivare e difendere questo immenso tesoro, che si faccia in modo che i nostri figli ne apprezzino il valore partendo dalla nostra consapevolezza e dal nostro impegno di mantenerlo vivo proprio tra di noi. La nostra lingua, notre patouà, è l'espressione viva della nostra cultura che è, e dovrà rimanere, espressione della nostra identità, non solo territoriale.

Mersi e bounë dzournô a tuts! "Que l'Boun Diou vou gardë!"

Vangelo Festa Laux Michea 4,1-7 – Miquéo 4,1-7

1 A la fin la mountannho dount ê ità bâti lou temple dâ Sënhour s'eilèvo peui pi aouto quë toutta laz aoutrâ simma, soubbre toutta lâ coulina e tû lî peupple van lei vënî, ënsëmp.

2 I arìbbën peui da bien dë post, en dizënt: «Vènè, anoummo amount a la mountannho dâ Sënhour, a la meizoun dâ Boudiou d'Israel: â vai noû moûtrâ sâ via, e noû van marchâ dint sî viôl». Ên efet la legge vai sourtî da Zhéruzalem, ënsëmp a toutto la parollo dâ Sënhour.

3 Â vai èse jugge â més dë la multitudto dî peupple, e â vai ërcounchilhâ lâ nasioun pi forta e eilunhâ.

Il eitrossën peui lour sabbre per fabricâ d'araire; da laz aoutra arma i nen fërèn dë dalh; lâ nasioun pillhën peui papì laz arma uno contro l'aoutro e la s' moutro peui papì ai jouve a fâ la guèro.

4 Noû vëën peui finalmënt la gënt èstà a l'oumbro d'lâ toppia e sout ai figuë, sënso poou ni eipavant, pèrqué lou Boudiou dë l'univèrs à fait oouvî sa parollo.

5 Tuti van peui ëncâ aprèe lour diou, ma nouzaoutri nouz eicoûtèn lou Sënhour, notre Diou, pèr sampre e noû suivèn sa parollo.

Intervista a Ugo Piton

di Maria Anna Bertolino

M.A.B. Buongiorno Ugo, tu sei stato tra i fondatori de La Valaddo, ci racconti quali erano gli intenti che hanno mosso la sua creazione?



U.F.P. Mì èic sabou que lh'esistìo lou patouà eicrit cant Sergio Arneodo nous à mandà uno copìo de la rivisto Coumboscu; cant èic leiù lâ prumièro pajjo èic plourà de emousioun perqué auriou zamé enmaginà que lou patouà fousse uno lengo eicrito. Aviouc

pâ eitudià e meme pâ counouisù bien lî troubadour dei 1200 e l'ee propi Sergio Arneodo que nouz à dounà l'andi a eicrire lou noutre velh e venerable patouà.

Eic counouisù Guido Ressant, que al à tre aan pi que mi, (claso 1918) pà mequé perqué ou travailha-

van ensem a lî Vialaar, el en grosso tournerio e mi en Picitto tournerio, ma perqué ouz aveen toujourn agù uno particularo afesioun per la mountannho. Guido a m' à moutrà bien de choza perqué al èro iità alla "Scuola alpina di Aosta", mi siuoc iità preizounie en Lituania, Russia, Polonio e Aleman-nho. A m' à fait acetà tutto l'atresaturo: lou zaino, la piccosso, lâ greppa bou la douzze pouncha e l'im-mancabblo giacco a vent e parelh ouz aveen fait tutta lâ simma de lî 3000 de la Val Cluuzoun e de la Val Sanmartin.

Tra la fin de lh'aan 1960 e l'acoumensà dei 1970 lh'ee vengù la bèllo ideo a Guido, a soun couzin Ezio Martin e da de vilejant dei Viaaret, de stampà uno rivisto "in ciclostile" que countiavo la rampi-adda de lâ mountannha de la Val Cluuzoun e de lâ valadda vizina. En quello epocco la se acoumensà a eicrire de racount e de pouezia en patouà (pro-venzale alpino) e mi partecipavou, sie a l'un que a l'autro, bou countenteso e counvinsioun!

Counsiderant que "il ciclostilato" èro pâ l'ideal per divulgà la noutro anticco lengo, lh'ee naisù la ri-

visto bou lou dizenh e bou lou tittre de Ezio Martin “ese diferent per ese meilhoun”; apreè la s’ê pòi fourmà un Diretiou: Remigio Bermond, Ezio Martin segretari, Mauro Berger caisiè. La rivisto i venì stampà a Priol, coumà encà öiro. Toujourn dint que lh’aan eiqui Ezio Martin, per ezigenza de familho, a m’à consenhà la segreterio que a vorì dire un vere empenh. Per risparmià faziouc la spedisìon da meizoun: mi èrou adet a eicrire laz adresa, ma fenno a plià la rivisto e ma bèlme ad atacà lou francoboul!

Pi tart, vit la creiso de la rivisto, nei 1979 a Priol, la s’ê radunà lou Counselh diretiou e foundà ufisialment la rivisto e l’Asochasioun culturalo La Va-

laddo bou Atto notarile, ma il avì jò agù l’autorizasioun dai Tribunal de Priol lou 29 de mars 1972.

L’ee mèrsi a la naisenso dei patouà, e meme de La Valaddo, que mi èic encountrà dou empourtant persounagge que m’an segù gran part de ma vitto culturalo: l’indimenticabble proufesour Ezio Martin (mio coetaneo, cl. 1921) que m’à moutrà a eicrire lou patouà de V’lou Boc, lou patouà de ma Mamma. Lou jugge Pier Carlo Pazé, “lo storico della Valle”, que m’à guidà a eicrire “la Storia documentata”. Doù veri grant Meitre que m’an courejù, moutrà, ajuà a eicrire e publià ben 15 libbre que coumpounan la Coulano «Ma Gent».

Intervista a Emile Gauthier

di Maria Anna Bertolino

M.A.B. Bonjour Emile, quand as-tu connu La Valaddo et quel a été ton rapport avec elle pendant les années de ta permanence?



E.G. J’ai connu La Valaddo la première année dans laquelle la fête se passait à Claviere, en 1985 ou 1986 je ne me souviens plus. Depuis ce moment, j’ai commencé à suivre La Valaddo très vite; même avant que je m’occupais des groupes

de Briançon, avec mon épouse et mon fils, on venait à La Valaddo et en particulier à la fête et c’est là que j’ai connu Alex Berton, le président à l’époque, et le groupe “La Tèto Aut” avec Ugo Piton.

Quand je suis arrivé à La Valaddo et j’ai écouté les discours de l’époque et j’ai commencé à parler avec les gens d’ici, ce qui m’a intéressé c’est qu’on parlait de l’histoire, de notre histoire commune des Escartons, ça me plaisait et ce qui me plaît de plus en plus c’est que vous avez gardé majeurement le sens de l’histoire et le sentiment d’appartenance à une communauté.

La transformation la plus évidente c’est que, comme chez nous en France, il n’y a presque plus personne qui parle la langue locale, le patois ou “a notro modo” comme on dit chez vous. J’aime beaucoup plus cette expression que celles de “langue occita-

ne” ou “langue doc”, parce que chez nous l’Occitanie n’est jamais existée. Les vallées de ce côté ici et celles françaises après Charles Magne n’ont jamais fait partie, c’était un territoire plus en bas et après de Nymes, nous étions dans le Royaume de Bourgogne! Nous sommes occitans parce-que nous parlons occitan mais nous n’avons jamais fait partie du Comté de Toulouse!

Un exemple que je veux porter c’est quand Alex Berton était président: aussi au moment de la loi du 1999, il a continué toujours à dire “provençal alpin”.

L’identité culturelle chez moi va disparaître parce-que moi je suis un des derniers qui parle le patois tous les jours, il y a encore quelque jeunes qui le parle ou le comprennent mais il n’y a pas beaucoup de gens qui réussissent à maintenir un discours vraiment en patois d’un but à l’autre. Par contre j’entends beaucoup le terme “occitane”, on l’a tellement entendu dans les émissions à droite et à gauche que tout le monde l’appelle comme-ça! Mais appelez-la vous langue d’oc plutôt, c’est divers!

C’est tout à fait normal s’interroger sur le futur, mais je crois qu’il repose sur se référer aux aqvis de base, on doit se domander: pourquoi La Valaddo a été créée? Quels étaient ses objectifs?

Les objectifs evoluent peut-être mais ils n’empêchent qu’il faut garder ce qu’on a fait et le motiver, même si tout le monde ne le partage plus, si non c’est nul. Les vallées alpines ont une histoire qui ne commence pas d’aujourd’hui ou de hier, c’est pour ça qu’on doit poser encore de plus attention quand on fait des recherches historiques sur tel ou tel fait historique.

Alex Berton connaissait l’histoire et il l’a toujours rappelée dans ses écrits “Cousteummi. Notre isto-

rio, notre manière d'èstre" (I costumi. La nostra storia, il nostro modo di essere).

Dans les premières pages il y a un truc spécial sur l'histoire la plus récente des vallées et puis des Escartons, et on devrait les relire toujours.

Les prix Meytre dâ Chapel je les connais bien parce-que le fait de donner un chapeau avec des plumes a été un peu un'idée mienne; avant on ne le faisait pas, c'était un moyen de marquer la reconnaissance envers ceux qui avaient comme objectif de parler de leur langue même si ils le faisaient à leur façon. J'ai aussi fait adopter une habitude de chez nous: le partage du pain béni pendant la cérémonie religieuse de La Valaddo.

Ce que je pense maintenant de Meytre dâ Chapel

et de Manteneire de la Lengo est que, comme j'ai déjà dit, il n'y a plus beaucoup de gens qui parle la langue locale, on doit se demander si ça veut dire qu'on doit les supprimer? Peut-être. Mais c'est l'occasion de dire aussi: mesdames et messieurs, il y a des personnes qui la parlent dans l'école, donc qui la transmettent? Oui, alors le prix pourrait être pour eux. Si quelqu'un propose la langue, ça veut dire la maintenir.

Manteneire de la Lengo a un sens aussi plus vaste, il veut dire aussi maintenir les traditions donc on pourrait valuer les artisans qui travaillent de certaine façon, conservent des outils ou des sujets qui remonte au passé mais surtout dans des motifs actuels.

Uno proumënaddo â més d'lâ vëllhâ bourjâ dë Prâl

di Marta Baret (foto di Marta Baret e Ida Richard)

Cant anavou a Prâl, souvënt beuicavou amount vèrs Roccho Blanco, vëïou dë chittâ bourjâ e pënsavou sampre d'anâ lâ vë. Alouro un jouërn séou partïo oou d'aoutri e noû soun anâ fin eiquiâout dount lh'à trèi bourjâ: La Maiëro, Laouzo Bruno e Lou Praiét. Nouz an pâ sampre troubâ lâ vëllhâ via; a La Maiëro lh'à ëncaro dë meizoun oou lou cubèrt, ënvécche a Laouzo Bruno lh'à moc pi dë chëzâl.



Aprèe ai mandâ a Ida Richard e a sa maire, Ivonne Pascal dë La Viëlo dë me countiâ calcozo. La famillho d'Ivonne itâvo a La Maiëro dount lh'ëro co d'aoutrâ famillha qu'itâvën sampre eiquiâout. Ènt â 1930, ènt â mê d'abriël uno chalanchô e partïo da Roccho Blanco e ënvécche dë picatâ ën la coumbo, coum toutta laz aoutrâ vë, ilh'ë cheuito sù la bourjâ d'La Maiëro; calc meizoun soun cheuita e lh'ë co itâ dë mort. Lou paire d'Ivonne s'ë salvâ përqüé la néou l'à pousâ vër l'û dë sa granjo e al è itâ pësiâ ëntër la néou e l'û e quëlli qu'ërën ènt â téit l'an sënti bramâ e battre sù dâ soulie dë la granjo.

Ënlouro Ivonne avio dui ann e sa famillho è anâ itâ a lh'Adrëit; soun fraire qu'ëro pi chit è itâ pourtà ènt uno bënno. D'aoutrâ famillha soun anâ itâ a Lâ Fountana, ën d'aoutrâ bourjâ dë Prâl ou ën d'aoutrâ post.

D'uvërn lî meinâ dë La Maiëro dëvën anâ a l'eicolo a La Viëlo

e, cant la vënio biën dë néou, lî parënt dëvën fâ la vio toutta lâ matin e lî meinâ se pourtàvën marëndo; calc vë d'aoutrâ meinâ lour pilhavën soc i s'ërën pourtà.

Lou drîe abitant dë La Maiëro l'ëro Fransouâ Pascal, al ëro souërt e mut; al avio uno vaccho, dë lapin e dë jalina; â fëzïo dë bënna e dë cavanh e a lî dounavo a quëlli qu'â counouisïo; al avio co un ort e â calavo fin a La Viëlo moc cant â dëvïo fâ soun eipézo. D'itâ al anavo un poc â Praiét; cant lî meinâ anàvën oou lâ vaccha ilh'anàvën lou troubâ e cant i lou fëzïn ënrabiâ, â bramavo fort e lour ilh avën poou e dünâ vë ilh ëscapavën e î laisàvën eiquiâout sâ vaccha. Al è peui vëngü itâ a la Viëlo dapè soun fraire e a s'ëro fait co la peiro përr sa toumbo.

A Laouzo Bruno e â Praiét la gënt itàvën moc d'itâ; calc vë î pourtàvën co eiquiâout lâ vaccha përr malhâ lou fën e fâ la drujjo përr lî champ. Aprèe î mandàvën peui aval lou fën oou dui courdoun: un da La Maiëro e un da Laouzo Bruno; un aoutré courdoun partïo pi bâ e â pourtavo lou fën d'l'aoutré caire d'La Germanasco përr quëlli qu'itàvën a Lâ Fountana.



Una passeggiata tra le vecchie borgate di Prali



Maiera anni '70. Da sinistra: Ivonne Pascal, Francesco Pascal ed Edina Pascal

Quando salivo a Prali, spesso guardavo verso Rocca Bianca, vedevo delle piccole borgate e pensavo sempre di andare a vederle. Allora un giorno sono partita con altri e siamo andati lassù dove ci sono tre borgate: La Maiera, Laouzo Bruno e il Praiét. Non sempre abbiamo trovato i vecchi sentieri; alla Maiera ci sono ancora case con il tetto, invece a Laouzo Bruno ci sono solo più dei ruderi.

In seguito ho chiesto a Ida Richard e a sua madre, Ivonne Pascal di Villa di raccontarmi qualcosa. La famiglia di Ivonne abitava alla Maiera dove c'erano anche altre famiglie che abitavano sempre lassù. Nel 1930, nel mese d'aprile, una valanga si è staccata da Rocca Bianca e, invece di scivolare nel vallone come tutte le altre volte, è caduta sulla borgata della Maiera; sono cadute alcune case e ci sono stati anche dei morti. Il padre di Ivonne si è salvato perché la neve l'ha spinto verso la porta del fienile ed è rimasto impigliato tra la neve e la porta; quelli che erano nella stalla l'hanno sentito urlare e battere sul pavimento del fienile. Allora Ivonne aveva due anni e la sua famiglia è andata ad abitare a Indiritti; suo fratello che era più piccolo è stato portato in una gerla. Altre famiglie sono andate ad abitare a Fontane, in altre borgate di Prali o in altri posti.

D'inverno i bambini dalla Maiera dovevano andare a scuola a Villa e, quando nevicava molto, i genitori dovevano aprire la strada tutte le mattine e i bambini si portavano il pranzo; qualche volta altri bambini prendevano le cose che si erano portati.

L'ultimo abitante della Maiera era Francesco Pascal che era sordomuto; aveva una mucca, dei conigli e delle galline; costruiva gerle e cestini e li regalava a quelli che conosceva; aveva anche un orto e scendeva a Villa solo per fare la spesa. In estate andava anche un periodo al Praiét; quando i bambini si recavano al pascolo, andavano a trovarlo e, quando lo facevano arrabbiare, lui urlava e loro avevano paura e certe volte scappavano abbandonando lassù le loro mucche. È poi venuto ad abitare a Villa vicino a suo fratello e si era costruito anche la pietra per la sua tomba.

A Laouzo Bruno e al Praiét la gente abitava solo in estate, qualche volta portavano lassù anche le mucche per far mangiare il fieno e avere il letame per i campi. In seguito facevano scendere il fieno con due fili: uno dalla Maiera e uno da Laouzo Bruno; un altro filo partiva più in basso e portava il fieno dall'altra parte della Germanasca per quelli che abitavano a Fontane.

El Chenabbou (La Canapa)

di Giovanni Marino

In occasione della festa di Sant' Antonio a Ville Cloze il 13 e 14 giugno scorso è stata allestita una mostra sulla coltivazione e la lavorazione della canapa a Mentoulles e nelle sue borgate. La stessa mostra verrà riproposta il 19 e 20 settembre a Perosa Argentina nell'ambito della manifestazione Poggio Oddone.

Perché la canapa?

Nella vita economica dei nostri villaggi alpini scarsamente dotata di risorse, la coltivazione e la lavorazione della canapa costituiva una necessità irrinunciabile e insostituibile. Da essa infatti si ricava una fibra robusta e resistente con il cui filato, a seconda della

maggiore finezza o rusticità si confezionavano biancherie e indumenti, stoffe in cui avvolgere i neonati e i formaggi ma anche teli per il fieno, sacchi, spago e corde. Si può ben dire che la canapa, insieme alla

lana, ha vestito generazioni di montanari e ha fornito loro i tessuti necessari alla vita quotidiana.

Nel 18° secolo l'avvento dei tessuti di cotone, molto più soffici ed eleganti, ha posto la canapa in secondo piano come materia prima nella confezione sia degli abiti che della biancheria da tavola e da camera. Poi nel dopoguerra le fibre sintetiche hanno in parte sostituito entrambe perché più resistenti e facili da trattare. Nel frattempo la juta aveva sostituito la canapa per la produzione di sacchi e teli perché più economica.





Originaria dell'Oriente, la canapa grazie al suo ciclo vegetativo breve e alle molte varietà esistenti è praticamente coltivabile in tutto il mondo. Nelle zone calde e secche quali Iran, Afghanistan, India, Sud Africa e Messico è coltivata la canapa indica o canapa indiana le cui infiorescenze femminili raccolte e essiccate costituiscono la marijuana mentre la sua resina ha un effetto stupefacente di gran lunga maggiore quale l'hashish. In Europa Centrale e in Nord America si coltiva invece la canapa sativa che è pressoché priva di effetto stupefacente ed è utilizzata per la sua fibra tessile. Ciononostante dal 1954 la sua coltivazione in Italia è stata proibita e successivamente regolamentata.

La canapa sativa è una pianta annuale dioica nel senso che ci sono individui maschi i cui fiori hanno il polline e individui femmina che producono i semi. Negli individui maschi i fiori costituiscono una infiorescenza a pannocchia, mentre negli individui femminili i fiori formano una specie di spiga. Le sue esigenze colturali e ciclo biologico sono abbastanza simili a quelli delle patate.

A Mentoulles la canapa veniva seminata a fine aprile o inizio maggio. Al proposito si dice che l'anziano della casa si recasse nel campo destinato alla semina per controllare col piede (qualcuno dice con qualche altra parte del corpo) denudato appoggiato sul terreno se la terra fosse sufficientemente tiepida e quindi pronta a ricevere la semente. A metà agosto gli steli maschi, completata la fecondazione con il polline degli steli femminili, venivano tagliati o estirpati e messi a seccare, mentre gli steli femminili venivano raccolti a fine agosto o inizio settembre. Raggiunta l'essiccazione, le piante femminili venivano sottoposte a percuotimento per separare i semi e poi messe insieme a quelle maschili in attesa della macerazione.

La macerazione consisteva nell'immergere per una ventina di giorni i fasci di canapa essiccata in acqua corrente allo scopo di facilitare lo scortecciamento e quindi separare le fibre dal fuso. I maceratoi detti gourc erano fosse con il fondo e le pareti a muro per evitare il contatto degli steli con la melma. A

Mentoulles fino al 1980 esistevano ancora 3 di questi gourc mentre oggi è possibile vedere con un po' di immaginazione i resti del gourc delle Sagnere. In passato erano certamente molti di più i gourc e alcuni di questi hanno dato il nome alla località in cui si trovavano. Dal libro "Fenestrelle: i toponimi raccontano" troviamo El Gourc, lou Nàes, el Prà da Gourc.

Nel periodo invernale i fasci di canapa venivano portati nelle stalle dove gli uomini anziani provvedevano alla strigliatura cioè a staccare la parte fibrosa corticale dello stelo della canapa. La canapa in fibra raccolta in trecce veniva poi sottoposta alla pestatura che veniva effettuata al frantoio o mulino a ruota. A Mentoulles esisteva in regione Pitaur una pista che veniva utilizzata sia per la canapa che per la corteccia da cui si ricavava il tannino per la concia delle pelli. Di questo mulino rimane la documentazione riguardante la concessione d'acqua del rio di Mentoulles del 10/07/1898 al conciatore Stefano Clapier. Successivamente la fibra di canapa veniva sottoposta alla pettinatura, alla filatura fino alla formazione di matasse che venivano lavate e sbiancate. Prima della tessitura le matasse venivano disfatte e si facevano dei gomitoli usando un attrezzo detto "*eitrivallh*" che aveva la funzione di rendere liscio il filo e di evitare di farsi tagli alle mani.

Poiché la produzione di canapa a Mentoulles era "di poca considerazione e se ne servono per il proprio uso" come riportato dallo Stato Generale dei prodotti e popolazioni del 01/01/1816, un solo telaio serviva le necessità della zona. Questo telaio era installato a La Latta e produceva tela di altezza 60 cm nonostante avesse una lunghezza di 3-4 metri, larghezza 1,5 metri e altezza 2 metri. La tela prodotta a La Latta e non utilizzata in loco prendeva poi la strada del fondo valle dove era scambiata con prodotti mancanti in montagna: sale, farina per polenta ect. La sua buona reputazione era comunque andata ben lontano per quei tempi in quanto la ditta Gennaro e Pasquale Sorrentino di Napoli nel maggio 1891 propose a Giovanni Pietro Martin tessitore di rappresentarlo in tutte le province di Napoli.

Oggi più nessuno coltiva la canapa in val Chisone. La memoria sopravvive attraverso i manufatti che facevano parte dei corredi delle nostre nonne e ad alcuni attrezzi che sono stati conservati in case non utilizzate per lungo tempo.

La canapa sta comunque ritornando di attualità per i suoi impieghi nell'alimentare (semi, farina e olio), per i tessuti, nella bioedilizia, per la bonifica dei terreni ecc.



L'ort dë Valaddo

Rubrica a cura della redazione di coltivareparole.it

Lâ stajoun dë la vinnho [martinenc e pradzalenc]



Plantâ lâ vîs. Cant un à chatà lâ vizëtta jo ëntâ (opuro cant un à fait lâ vîs), un fai la prouvano: un gato un grô fousâl, int sincanto ou seisanto chëntim (ën manèro quë

lâ rei a rèstën pâ pliâ), e poi un l'eumplo, ëntër uno vîs e l'aoutro, ooub dë ramma, dë rounza, dë drujjo, dë rappo, dë feisina dë garno ëd pin ou dë brèro. Ëntò fâ amënt quë lâ réi â toucchën pâ la drujjo! Lou prim ann, un laiso creise lâ vizëtta coum â volën, peui da l'ëszgount ann un tacco a lâ pouâ ooub laz aoutra, fëzënt amënt a lâ ténî couërta, dëznò â risquën dë papì chariâ. Dâ tèrs ann, a doourènn pourtâ laz ùa.

L'uvèrn. Â më ëd blie un pouo lâ vîs, talhant ooub lâ tēzouira (ou ooub la réiso da pouâ) lâ brancha vèllha, laisant-nen moc dooutrei: uno la sërèe la vinheuro, e laz aoutra doua un lâ ten pèr l'ann aprée. Sampre drant dë la primmo, un sappo la vinnho e, sè la nh'â da bēzounh, un ertouërno lâ tèro. Ëntò ërficâ lî palouc, pèrquë î devën èse bën plantà. Peui ëntò vinhâ: un viro la vinheuro vers lou tērén e un la liò â palouc ooub lî sali.

La primmo e lou prēsippi dë l'ûtà. Bè quë lâ vis creisën ëntò dounâ-li l'aigo ooub la boullho: dë souèlfre pèr l'oidio e lou vèrdaram pèr la peronospera. Â më ëd junh ëntò cò ërlia lâ brancha sù dâ palouc, pèr pâ quë l'aouro laz eicraze, e pèr pouguê-se boujâ ëntër lâ fièla! Pèr pâ quë lâ vîs sè spatarèn dapèrtout ëntò co laz eichoucâ e laz eigèrzoulâ (talhâ vîo lî gèrzol, lî breulh quë portèn pâ).

La fin dë l'ûtà. [pradzalenc] A segónt d'lâ qualitò 'd risì" e dâ devéi dónt î crèi, lou róps î mèouro" drónt ou aprée. La lh'â 'dcò 'd vellha qualitò da taoulè qu'î sè pòio" culhî dzò a la fì" 'd dzulhèt ou a l'acoumensò d'aout, ma enqueou la vinnha 'd notrè valaddè il ò" surtout 'd novella qualitò plu coumuna per fò lou vin qu'ou pouià 'dcò **atsatò** a la boutiquè. **Tsac** plantè î doun da trèi a euch róps qu'eun â talh e â beut dint unè caissettè pèr pei menò a mizò". Eu" vieddzè î sè servio" 'd sibbra ou 'd cabàsa 'd bóoc. La prumièrè l'er unè gróose basì" 'boù dou mòni sù dou cairi, eu" dron a l'aoutrè, tû dû abouè eu" **pertû** dónt fò pasò unè **pertsèq-u** 'î servia a doua persouna pèr pourtò la sibbrè s'laz ipalla. La pesont dzerl p'lou risì" à **apouprée la mèmè** fòrm d'la **cabàsè** 'd solì p'lâ trufa ou 'l fè", ma l'î leis pa pasò e faitè tòttè 'd bóoc pèr pô perdr 'l **dzeù** dâ risì". La ventov lâ tirò for eu" paouc 'd temp dront qu'î servia pèr la banhò 'boù d'aiguè (ou la leisò tsou la **pleuïè**) e fò counflò 'l bóoc perquë î perdess pô. Unè tsozè eu" barò" empourtont da sè meifiò l'î 'd pô culhî 'l risì" cónt al î encor banhà perquë l'â plougueù, desnò ou pourtarìa mai d'aiguè dint la tinè!

visitate il sito coltivareparole.it per leggere la traduzione in italiano e in francese degli articoli



di Marta Baret (testimonianza e foto di Alessandro Fassi)

Alessandro Fassi è nato a Rodoretto (Prali) il 21 marzo 1926, dove è vissuto fino al 1952, quando si è trasferito a Villa di Prali. Ha lavorato in miniera alla Gianna, dove svolgeva inizialmente lavori di idraulica, fino al marzo 1978 quando è andato in pensione. Per la Società Talco e Grafite Val Chisone si è occupato anche del sondaggio per la ricerca del talco in luoghi diversi: a La Roussa, a Sapatlè, a Serra Bruno in Calabria e in varie miniere della Sardegna, tra cui Orani, dove ora ci sono solo più cave all'aperto; ha svolto poi le fun-

zioni di caposquadra e di sorvegliante alla Gianna.

Si è sposato a Villa il 12 aprile 1947 con Elena Domard; dopo un breve periodo a Rodoretto, si sono trasferiti a Villa e dal 1978 abita a Perosa Argentina. Hanno tenuto con loro, fin da piccola, la nipote Luciana, figlia di un fratello di Elena; lei è ora sposata con due figli, ma abita comunque accanto a loro.

Partigiano a diciotto anni.

«Un giorno arrivavo dalla Balma, dove ero stato a tagliare legna e ho incontrato due partigiani della

banda di Baldin, Enrico Poët, che scendevano dal Colle della Valletta: erano Amelio Dema e Aldo Lantelme di Pragelato. Collaboravo già con i partigiani come staffetta, ma quel giorno ho deciso di andare con loro a Pourrière, dove c'era il comando della 129° compagnia della Brigata Monte Albergian di Baldin. Sono poi andato alle Grange presso il comando della Brigata di Maggio Marcellin (Bluter), dove c'era anche mio cugino Oreste Breusa. In agosto, a causa di un rastrellamento, abbiamo dovuto scappare verso il Barifreddo, assieme ai partigiani della Brigata Monte Assietta, di Serafino; siamo poi andati alla Vergia da dove abbiamo visto bruciare Ghigo e Indiritti. Siamo stati circa un mese al Colle Mayt da dove avevamo collegamenti con gli alleati che ci fornivano dal Roux in Francia armi e munizioni con i muli. Verso l'autunno ci siamo trasferiti a Grandubbione, alla baite del Pic. Lì facevamo parte della 1° Divisione Alpina Autonoma Val Chisone "Adolfo Serafino", chiamata così dopo l'eccidio di Cantalupa il 4 novembre 1944, in cui Adolfo Serafino ha perso la vita assieme ad altri cinque compagni. Un giorno abbiamo fatto un'azione di rappresaglia a Torino: io sono tornato indietro con altri due compagni, ma gli altri sono entrati in una caserma di repubblicini, aiutati da due sentinelle che hanno comunicato loro la parola d'ordine. Il colonnello si è arreso, ordinando a tutti di arrendersi; erano almeno un centinaio i repubblicini che sono stati fatti prigionieri e portati in Val Sangone. Io a volte scendevo in Val Sangone con un compagno fino alla stazione ferroviaria di Giaveno, dove prendevamo dei soldi dal Comitato di Liberazione e informazioni a noi molto utili. Quando a Cumiana sono morti Lupo (Gianni Baghero) ed altri due compagni, nell'incendio del fienile dove si trovavano, io mi trovavo con altri compagni, in un altro fienile più in alto che poi è stato, a sua volta, dato alle fiamme; noi per fortuna siamo scappati quando abbiamo visto le fiamme più in basso.

Il comandante Ettore Serafino teneva collegamenti con la missione americana che aveva sede a Guillestre (Francia). A capo di detta missione c'erano il maggiore Coisson di Torre Pellice, poi venuto generale degli alpini e con lui il maggiore Bonfiglio, americano. Il comandante Serafino con Gianni Gay e Alberto Marcellin avevano, prima di noi, compiuto una missione con lo stesso procedimento: partenza da Grandubbione, lungo i sentieri delle montagne, fino ad arrivare al Colle di Rodoretto, in punta alla Val Germanasca ancora di giorno. Nella notte si attraversava tutta la Val Ripa; quindi vicino

al Colle Mayt si sorpassavano le linee nemiche tedesche e si procedeva verso Abriès fino ad Aiguilles, dove c'era la linea francese. Ricevuto il "chi va là" e "alto là", con le mani alzate ci si arrendeva alle truppe francesi. Fatto il riconoscimento e rifocillati, ci consegnavano agli americani che, avvertiti dai francesi stessi, arrivavano da Guillestre a prenderci con le loro jeep. Questi collegamenti

si tenevano per portare informazioni militari e per avere armi e munizioni e un po' di soldi; eravamo in tuta bianca con ramponi e racchette. In una di queste traversate è successo che Gianni Gay scivolasse con gli sci lungo un percorso scosceso che dava in un dirupo; Alberto Marcellin, abile sciatore, è intervenuto prontamente, andando a bloccare la sua caduta e salvandogli la vita. Anche noi nell'inverno 1944-45 dal Grandubbione ci siamo spostati a Rodoretto e poi siamo scesi in Francia, passando incolumi vicino ai tedeschi, ci siamo arresi ai francesi dando loro delle informazioni, siamo stati portati dagli americani a Guillestre. Siamo stati con loro una decina di giorni e poi siamo ripartiti carichi di armi, cibo e vestiario. Siamo saliti a Aiguilles su una jeep degli americani e poi abbiamo continuato a piedi. Un po' prima di Abriès abbiamo incontrato una trentina di tedeschi. Nella sparatoria (noi avevamo le machine-pistole date dagli americani), Oreste Breusa è rimasto ferito ad un braccio: questo era quasi staccato. Noi abbiamo ripiegato, due partigiani hanno avvertito i francesi che sono venuti a recuperare Oreste con una barella e l'hanno portato fino a Aiguilles; gli americani poi lo hanno portato a Guillestre, dove hanno dovuto amputargli il braccio. A causa di una infezione, Oreste ha dovuto subire una seconda operazione nell'ospedale di Gap. Il segreto tra me e Breusa: la promessa di ucciderci l'un l'altro se fossimo caduti nelle mani dei tedeschi.

Siamo stati in Francia fino alla vigilia di Pasqua e poi, con Enrico Talmon, ho pensato di passare la frontiera il giorno di Pasqua. Il sabato sera siamo arrivati ad Abriès e da lì abbiamo iniziato a salire, tutti tranne Oreste. Di notte ci spostavamo dove potevamo passare, eravamo sulle montagne di Le Roux al mattino appena giorno. Quando abbiamo visto i tedeschi, ci



*Marzo 1945 a Guillestre
Alessandro con la divisa americana.*



Lapide a San Martino di Cantalupa

Pasqua. Appena notte ci siamo incamminati; avevamo molta sete e, arrivati vicino alla neve, succhiavamo quella poca acqua che colava. Quando siamo arrivati vicino ad un torrente abbiamo bevuto perfino troppo. Al Pic Charbonnel eravamo di nuovo vicino ai tedeschi ma, siccome eravamo vestiti di bianco sulla neve, non ci hanno visto. Superati due valloni, siamo arrivati al Colle di Rodoretto: era giorno festivo e, per fortuna, i tedeschi erano via, ma ci siamo avvicinati ad ogni locale con cautela con le nostre mitragliette. Io avevo una bomba a mano e l'ho buttata giù verso il piano sottostante. Era pasquetta e siamo scesi a Rodoretto accolti festosamente dagli abitanti perché tutti sentivano che la Liberazione era vicina e ognuno di noi manifestava gioia e soddisfazione.

Qualche giorno prima della Liberazione, forse il 23 aprile, il comando della Divisione Alpina "Adolfo

siamo nascosti nelle trincee scavate nel 1940 e ci siamo rimasti tutto il giorno di

Serafino", dopo vari spostamenti, si era stabilito ai Maurin di Pinasca, nella casa di Gino Rostan. Un giorno una donna è arrivata piangendo e ci ha detto che stavano facendo saltare il ponte di Castelnuovo. Serafino ha mandato me e Alberto Marcellin a vedere la situazione: non c'era nessun partigiano di guardia. Vicino al ponte c'era una cassetta piena di bombe, trenta circa erano già state portate sotto al ponte da due tedeschi; un altro soldato era seduto sulla cassetta, era un austriaco, aveva una mitraglia chiamata sega d'Hitler e un polacco e un ungherese portavano giù le bombe. Vista la situazione, io sono passato a sinistra del torrente mentre Alberto scendeva per la strada. Siamo balzati tutti e due vicino al soldato che si è arreso e anche gli altri due, che non avevano l'arma in mano, sono stati disarmati. C'erano anche due muli con i soldati: questi sono stati lasciati agli abitanti. I tre soldati sono stati portati a Villar Perosa, nella cascina Faik, ora cascina Agnelli, che era destinata a fare un campo di concentramento per i prigionieri. La mia vita di partigiano si è conclusa con la marcia della Liberazione a Torino».

Mentre era in preparazione questo numero abbiamo appreso la triste notizia che, il 2 settembre, Alessandro Fassi ci ha lasciati. Ai familiari portiamo le nostre più sentite condoglianze.

Il bucato delle nonne

di Anita Tarascio [Responsabile scientifica del Progetto "Il bucato delle nonne"] (foto di Marta Baret)

Nell'ambito del progetto "IL BUCATO DELLE NONNE – VIAGGIO PER STORIA E LUOGHI, SULLE ORME DI SUOR IDA BERT, LA DIACONESSA DI VROCCHI", sviluppato in Val Germanasca, a Bovile, nel Comune di Perrero, è stato allestito "IL MUSEO DELLE DIACONESSE", accolto nella Scuola Bekwith di Vrocchi.

Il progetto "IL BUCATO DELLE NONNE" mira a far conoscere la realtà montana di un'area alpina di borgata delle Alpi Occidentali, in merito alla realtà quotidiana di vita fra ottocento e anni sessanta/settanta del novecento, quando inizia progressivamente lo spopolamento delle aree montane, per la trasformazione epocale dell'economia. Si intende valorizzare e recuperare cultura e memoria in una zona sensibile, dove vivono ancora depositari di quella cultura. Le si riconosce vocazione di testimonianza attiva per la tradizione di aiuto reciproco fra famiglie di religione diversa, cattolica e protestante valdese, cosa poco comune nella storia locale. La zona di Bovile rappresenta uno dei più antichi insediamenti della valle, come testimonia un antico



documento dove compare finalmente il nome della Val S. Martino, quello in cui è data in dote agli abati dell'Abbazia del Verano dalla Contessa Adelaide di Savoia nel 1.064. La zona consente un filo conduttore di ricerca storica.

L'idea di realizzare un museo per Suor Ida Bert di Vrocchi era già nata anni fa ma non era riuscita ad essere concretizzata. Per un concorso di occasioni e di casualità, l'anno scorso si è riusciti a dare forma al progetto. In un primo momento ci si è concentrati sull'aspetto etnografico, poi ha preso forza il pensiero di progettare il Museo come Museo delle Dia-

conesse. Una cosa unica, non realizzata prima, una valorizzazione di Donne nella Chiesa, di un Servizio che poteva sembrare in sordina.

La Chiesa di Chiotti- Villasecca si è accordata per una Convenzione con il “Gruppo Amici Della Montagna di Bovile” presente dal 1975 sul territorio in questione, per l’allestimento, la valorizzazione a scopo espositivo, in termini di cogestione e avvalendosi della Consulenza del Centro Culturale Valdese. E’ stabilito che la Scuoletta deve essere in rete con i Musei Valdesi, in seno al Coordinamento degli stessi.

Il Museo cerca di ricostruire la camera di Suor Ida Bert, con i suoi oggetti e con i suoi libri, utilizzando

inoltre una ricca collezione di oggetti tipici della vita quotidiana della valle, raccolti da Carlo Ferrero e donata da Aldo Ferrero ed Enrichetta Rostan.

Il Museo è stato inaugurato sabato 13 giugno 2015, e ha visto una cospicua presenza di appassionati della valle, di autorità competenti, di persone di cultura vicine ai temi etnografici, del Centro Culturale Valdese; inoltre erano presenti rappresentanti della Casa delle Diaconesse e Suor Marinette, l’ultima Diaconessa.



Clelia Baccon Bouvet, L’Occitania e la sua lingua. Incontri di antichi popoli, fusione di antiche civiltà

Editore Ecomuseo Colombano Roman, 2015

Recensione di Maria Dovio Baret

Come pubblicato sulla Valaddo di giugno 2015, la maestra Clelia Baccon Bouvet, nostra affezionata socia e stimata collaboratrice, ha personalmente presentato, il 2 maggio 2015, nella sala del Gran Bosco di Salbertrand, il suo ultimo libro, edito dall’Ecomuseo Colombano Roman come *Cahier* n. 21 e dal titolo “L’Occitania e la sua lingua. Incontri di antichi popoli, fusione di antiche civiltà”. La sua presentazione è stata apprezzatissima dal pubblico presente e meriterebbe di essere pubblicata integralmente, perché racchiude in sé la più bella e completa recensione al suo libro, ma, per problemi di spazio, ciò non è possibile. Per cui citerò solamente come lei stessa definisce il suo libro: “Non si tratta certamente di un’opera paragonabile a quella degli Storici con la S maiuscola (opere che non ho trascurato di consultare). Tuttavia questo *Cahier* è pur sempre – io penso – una precisa carrellata attraverso le luci e le ombre in cui si è realizzata la storia occitana dalle origini ai giorni nostri”.

L’innata modestia dell’Autrice le fa dire di non essere una Storica con la S maiuscola, ma sia i libri che ha già scritto, sia quest’ultimo, la confermano Studiosa e Ricercatrice, estremamente Colta e Rigorosa, tutto con le lettere maiuscole. Sì, perché, grazie all’eccezionale talento di rendere comprensibili a tutti anche gli argomenti più impegnativi, la maestra

Clelia ci fa conoscere, e persino amare, in appena 80 pagine tutta la storia della nostra Occitania, il cui nome deriva dall’antica lingua d’Oc (termine coniato dallo stesso Dante) e che “non è uno stato politico, ma una regione fisica e geografica comprendente il Midi

della Francia, le adiacenti alte valli italiane (come le nostre: Susa, Chisone, Germanasca, Pellice...) e la Valle d’Aran nella spagnola Catalogna”.

Rivelandoci così una volta di più che anche questo libro è un capolavoro, perché cattura alla grande l’interesse del lettore fino alle ultime pagine, in cui compaiono, mirabilmente tradotti in patuà salbertrandese, i versi del 1° Canto della Divina Commedia. Sono certa che ora la maestra Clelia mi dirà di nuovo che la parola capolavoro è un elogio eccessivo, ma io, riprendendo in prestito le parole che Massimo Garavelli scrisse, tempo fa, per un altro suo libro: “A l’umbrä du cluchī”, le risponderò che anche “L’Occitania e la sua lingua” è “un capolavoro insuperato del suo impegno nella tutela linguistica del nostro occitano alpino”.





a cura di Marta Baret e Simona Pons

Alma Peyrot è nata a Perrero il 4 aprile 1929. A causa delle occupazioni dei suoi genitori, ha trascorso la sua infanzia in vari luoghi, tra cui Marsiglia ed infine alla Lausa di Pomaretto; all'età di 17 anni è partita per la Svizzera. Dopo il matrimonio con Albert Sigrist, si sono stabiliti a Ginevra dove Alma vive ancora oggi.

En 1946, alors âgée de 17 ans, Alma commence à travailler à l'usine de coton près de chez elle; le travail ne paye pas et l'ambiance est mauvaise.

La même année, un pasteur propose des contrats de travail aux jeunes filles. pour partir travailler en Suisse en tant qu'aides-soignantes. Alma saisit l'occasion, elle quitte son poste à l'usine de coton et prépare sa valise. La faim, la misère, une solution, partir: «Je ne supportais plus de vivre dans cette misère, j'ai alors décidé de partir»).

Le 3 septembre 1946 Alma signe son contrat de travail et part pour la Suisse, dans la vallée de Joux. Deux autres jeunes filles font de même et partent aux côtés d'Alma. Le voyage depuis Perosa durera deux jours et se déroulera dans des conditions "difficiles", à bord de wagons à bestiaux. Alma a gardé pendant des années un souvenir désagréable de son arrivée à la frontière: «Ils nous ont déshabillées et ils ont sprayé nos corps, ils ont défait nos valises et les ont désinfectées également». Un traitement peu gratifiant et humiliant. Alma se souvient alors qu'une de ses amies, l'ayant rejointe quelques années plus tard, n'a pas eu droit au même traitement; elle a passé la frontière sans problème.

A son arrivée à la gare, c'est un concierge de l'hôpital qui récupère les trois jeunes filles italiennes. C'est le mois de novembre, il fait un froid humide. A l'hôpital, Alma prend possession de sa chambre, elle s'accoude à la fenêtre, regarde dehors: «Je me suis mise à pleurer, et à pleurer». Elle l'a fait, elle est partie.

A l'hôpital le travail d'aide-soignante est difficile.

Elle commence tous les matins à 5 h 00 et finit tous les soirs à 19 h 00. Une différence par rapport aux huit heures de travail annoncées sur son contrat. L'hôpital lui assure la nourriture et le logement, Son salaire est de 70 francs suisses par mois, ce qui ne lui permet pas de faire des folies, ni même d'envoyer le moindre argent à sa famille. Étant encore mineure elle a peu de contacts avec l'extérieur et n'a le droit de sortir qu'avec l'autorisation d'une soeur supérieure.

Le personnel de l'hôpital est très agréable et les soeurs très gentilles. Ce qui l'aide beaucoup. Elle ne se sent jamais mise à l'écart, et on ne fait jamais de différence avec les autres. Les rares moqueries dont elle se souvient aujourd'hui sont: «des moqueries gentilles, nous étions les macaronis, mais ça en restait là»

Elle est employée pendant quatre ans à l'hôpital «Le Sentier» dans la Vallée de Joux. En 1948, un patient du nom d'Albert Sigrist (d'origine Suisse) est pris en charge à la suite d'une crise d'appendicite. Il rencontre Alma, c'est le coup de foudre entre eux. En 1950 ils se marient, Alma est alors âgée de 21 ans.



Matrimonio di Alma (1950)

Le mariage civil a lieu à la mairie en Suisse, à la suite de quoi Alma perd sa nationalité italienne (qu'elle récupérera quelques années plus tard). Pour célébrer l'union à l'église, les jeunes mariés retournent dans le village italien où a grandi Alma; parents et amis italiens sont présents.

A la suite de son mariage, Alma décide de quitter son travail à l'hôpital pour suivre son époux;

tous deux s'installent à Genève. Albert est employé aux Chemins de Fer Fédéraux, il a un emploi stable qui assure un revenu régulier bien que modeste. Le salaire suffit pour deux.

Alma donne naissance à Antoinette en août 1951, puis à Anne Lise en 1953: «Ce furent de très belles années, nous vivions très simplement mais nous ne



Comunione di Alma
(1 Aprile 1945)

manquions de rien, et nous étions heureux». En 1959 Alma donne naissance à Jean-Marc, le premier garçon de la famille. A cette époque ils louent un petit jardin près de leur appartement où ils cultivent des plantes et entretiennent un potager.

Alma renie complètement l'italien, elle ne parle jamais italien à ses enfants, par crainte d'être jugée. Elle leur donne

des prénoms français: Antoinette, Anne-Lise, Jean-Marc. Chaque année Alma et Albert se rendent dans la famille à la Lausa. Lors de leur séjour, ils ne sont pas bien logés, une fois chez les voisins, une autre fois chez les oncles. Aussi, ils achètent une petite maison qui tombe en ruine et la remettent en état.

Albert entretient de bons rapports avec la famille d'Alma, c'est aussi pour cela qu'il aime bien aller

en Italie. Même si Alma a beaucoup souffert quand elle vivait encore chez ses parents, elle leur rend volontiers visite, car elle les aime. Sa maman, Elena, parle le français à ses petits-enfants et quelque fois en fréquentant les voisins ils comprennent le dialecte local, l'occitano-provenzale. Alma reste très réservée par rapport aux autres, par crainte d'être jugée, car elle a été pauvre, et montrée du doigt. Lorsqu'elle passe la frontière cette sensation se dissipe car elle est: «a casa» avec ceux qu'elle a toujours connus. Aujourd'hui je pose une dernière question à Alma et c'est avec cette réponse que je conclus cet entretien. «Peut-on parler d'une émigration réussie en ce qui te concerne?»

«Oui totalement» me dit-elle, avant de préciser qu'elle veut tout particulièrement remercier la Suisse qui lui a ouvert ses frontières, qui lui a apporté du travail bien qu'elle n'ait jamais possédé de diplôme ni de formation, elle a pu apprendre sur le terrain. Elle remercie beaucoup son mari qui ne l'a jamais jugée sur ces origines ni d'où elle venait et qui a toujours été d'une gentillesse et d'une bonté sans nom. Albert lui a permis, petit à petit, de se sociabiliser car il était quelqu'un de très ouvert, très sociable et qui avait toujours un mot gentil pour tout le monde: «Ce qui a été terrible pour moi ce fut de le perdre».

Ricordo di Ettore Ghigo

In luglio ci ha lasciato all'età di 81 anni, meno di un anno dopo la dipartenza della moglie, il nostro amico Ettore Ghigo. Per molti anni è stato un valido collaboratore de La Valaddo come membro del Consiglio e con l'assunzione volenterosa di numerosi impegni per il buon funzionamento dell'Associazione. In varie occasioni ha organizzato i trasporti per la partecipazione alla festa annuale, ha coinvolto

nuovi cantori nel coro, ha raccolto le quote dei soci. Nessun impegno pratico era per lui troppo oneroso e il suo fare apparentemente a volte un po' burbero non aveva altro scopo se non quello di far sì che ogni cosa funzionasse per il meglio. Lo ricordiamo con affetto e ci stringiamo intorno ai figli, ai fratelli e sorelle e ai familiari tutti con la nostra simpatia e riconoscenza per quello che è stato per noi.

Ricordando Brigitte Köhler

di Piercarlo Pazé (traduzione dal tedesco dell'estratto del ricordo di Albert de Lange)

Il mondo valdese in Germania ha subito due pesanti perdite questo 2015: a marzo è morto Theo Kiefner e a maggio Brigitte Köhler. Entrambi hanno dato un contributo importante alla storia dei valdesi tedeschi.

Nel marzo 1966 lei e suo marito acquistarono una vecchia cascina nell'antica colonia valdese di Wembach dove la coppia scoprì la scritta "Costruito da Jean Daniel Bert e Margretha Bertin - Anno 1797". Questo suscitò in loro tanto interesse per la storia valdese che presto furono "specialisti", molto ap-

prezzati dalla popolazione locale. Grazie a loro già nel 1974 si giunse al gemellaggio della colonia valdese di Rohrbach-Wembach-Hahn con Pragelato. Lei e suo marito Diethard Köhler (1926-1987) pubblicarono libri e articoli, tanto che nel 2004, Brigitte Köhler fu nominata membro onorario dell'Associazione dei valdesi tedeschi. Anche attraverso incontri, telefonate ed e-mail diffondeva il suo entusiasmo per la storia valdese, in particolare per quella della Val Pragelato.

Ousitanio, vita sospesa

Con vivo rammarico abbiamo letto sull'ultimo numero di Ousitanio vivo, che il giornale sospenderà la pubblicazione a partire da settembre. Ultimamente aveva assorbito Lou Soulestrelh, nell'intento di salvare la storia di entrambi. La linea perseguita da Ousitanio era quella tradizionale, in particolare sulla scelta delle grafie che rispettava quelle dei corrispondenti, segnalando chi scriveva con grafia normalizzata e chi scriveva con quella concordata dell'Escolo dou Po. Le notizie riguardavano sia le valli Cuneesi sia quelle della Provincia di Torino. In particolare il mensile ospitava la segnalazione delle iniziative dello sportello della Scuola Latina. Gianpiero Boschero, amico anche de La Valaddo, si era assunto il difficile compito di rilanciare il giornale dopo la fusione col Soulestrelh. Gli sforzi non sono bastati e Diego Anghilante, nell'articolo col quale segnala la dolorosa decisione, non manca di rilevare che i contributi regionali, spesso indispensabili alla vita delle iniziative che dovrebbero fruire delle tutele della Legge 482/99, sono convogliate a privilegio solo di qualcuna. Ci auguriamo di poter ancora fruire dell'Associazione sorella, almeno, secondo una delle ipotesi, on line.



VALERIA TRON, CANTAUTRICE *UNO DÈ NOUZ AOUTRI*

Valeria Tron di Rodoretto, Prali, è una dei dieci cantautori selezionati per partecipare all'ottava edizione del premio Andrea Parodi, dedicato alla world music, a Cagliari dall'8 al 10 ottobre prossimi. Presenterà il brano musicale "Senso dire rien" in occitano-patouà.

La Valaddo e ta gent î soun oou tu!

INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina – Porte:** Luca De Villa Palù
☎ 334.2300610
- **Castel del Bosco:** Manuela Rissent
☎ 0121.842624 - 338.8592385
- **Chiomonte:** Ass. Renaissance – La Rafanhouda
✉ larafanhouda@gmail.com
☎ 349.5285960 - 335.1700723
- **Escarton de Briançon:** Emile Gauthier
☎ +33 4.92.45.19.55 - +33 6.78.27.49.09
- **Fenestrelle:** Perrot Graziella
☎ 0121.83566
- **Massello:** Claudio Tron
☎ 0121.808821
- **Meano:** Adriano Coutandin
☎ 0121.81538 - 335.6451900
- **Mentoulles:** Riccardo Breuza
☎ 0121.884104 - 340.8127863
- **Oulx – Bardonecchia:** Silvia Merlo
☎ 338.1939868
- **Perosa Argentina:** Luigi Baral
☎ 0121.81620 - 333.7692335
- **Perrero:** Desiderato Breuza
☎ 0121.807504 - 347.9103070
- **Pinerolo:** Renzo Guiot
☎ 0121.77836 - 333.1959258
- **Pomaretto:** Ferruccio Peyronel
☎ 0121.81180 - 349.7507875
- **Pragelato:** Fondazione Guiot-Bourg
☎ 0122.78800
- **Prali:** Miriam Richard
☎ 0121.807617 - 340.5138568
- **Pramollo – San Germano Chisone:** Federica Long
☎ 347.8293993
- **Salbertrand – Chiomonte – Exilles:** Giorgio Arlaud
☎ 0122.831775 - 335.7281582
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier
☎ 339.3505855
- **Villar Perosa:** Gianni Ughetto
☎ 340.2587001